

# Bisanzio e le 'radici' europee

GUGLIELMO CAVALLO

(a cura di), *Lo spazio letterario del Medioevo*, vol. III: *Le culture circostanti*, tomo I: *La cultura bizantina* (con tre inserti iconografici), Roma, Salerno, pp. 924, € 116,00

LUCIO DEL CORSO\*

**B**isanzio non è ancora, nell'immaginario collettivo, un luogo storico concreto, ma poco più di un nome sfocato, capace soprattutto di evocare visioni opposte e complementari di lusso e lascivia, ascesi rarefatta, dispute teologiche inconcludenti, sofismi superflui. Delle sue vicende millenarie si conoscono, di solito, soltanto gli aspetti più cruenti (un certo gusto per le mutilazioni e la passione per sanguinosi intrighi di palazzo, soprattutto). La sua produzione artistica – a parte i mosaici ravennati e la *silhouette* di Santa Sofia – è poco nota, e quella letteraria spesso del tutto sconosciuta anche al pubblico più colto.

Bisanzio è diventata, in sostanza, lontana e irraggiungibile, come un mondo fondamentalmente estraneo. Eppure gli avvenimenti di cui è stata il centro costituiscono un pezzo importante della storia occidentale, da scrutare con attenzione, soprattutto in un momento come questo, in cui l'allargamento a Est dell'Unione sta imponendo un ripensamento progressivo dell'idea di Europa persino nella sua essenza geografica.

Gli imperatori bizantini hanno avuto un ruolo di primo piano in alcuni degli avvenimenti politici salienti del Medioevo, dalle con-

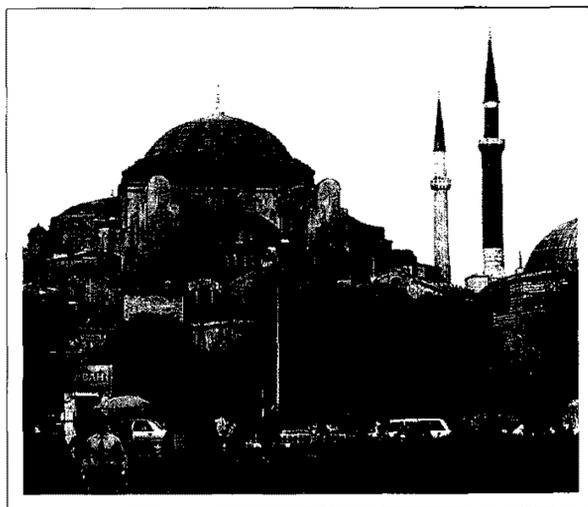
tese per il controllo dell'Italia alle vicende connesse con la successione imperiale, alle crociate. Molte delle controversie dottrinali che hanno infiammato – spesso in modo sanguinoso – i territori europei per quasi un millennio hanno avuto in Bisanzio uno degli epicentri più significativi. Anche a volersi attenere al mero dato territoriale, per molti secoli l'impero di Bisanzio non è stato un semplice potentato "orientale", ma ha costituito piuttosto una sorta di ponte ideale tra "Oriente" e "Occidente". Il suo cuore pulsante, la capitale rifondata da Costantino, era sulle rive del Bosforo (dove sorge oggi la turca Istanbul), ma le sue propaggini si estendevano dal Caucaso alla Grecia, alla stessa Italia. E in questi territori l'influenza bizantina non è stata un semplice fatto politico, esterno, per così dire, alle dinamiche storiche più profonde, ma al contrario essa ha sostanzialmente la vita delle popolazio-

**“Bisanzio non è ancora, nell'immaginario collettivo, un luogo storico concreto, ma poco più di un nome sfocato, capace ormai soprattutto di evocare visioni opposte e complementari di lusso e lascivia, ascesi rarefatta, dispute teologiche inconcludenti, sofismi superflui.”**

le *block buster* cinematografico ne restituisca l'autentico fasto visivo). E forse, anche come minimo riflesso delle trasformazioni geopolitiche in atto, non è casuale che nell'ultimo periodo la produzione e la ristampa di saggi di argomento bizantinistico destinati a un pubblico più largo della cerchia ristretta degli specialisti abbiano conosciuto un certo incremento.<sup>1</sup>

Il bisogno di recuperare entro l'alveo della cultura europea un'immagine di Bisanzio più autentica, capace di tener conto delle reali complessità delle sue dinamiche storiche, è alla base di una pregevole raccolta di saggi pubblicata pochi mesi addietro dalla Salerno Editrice, scritta, malgrado la mole ingente, in modo tale da conciliare le esigenze dello specialista con quelle di un lettore poco addentro alla materia: si tratta di *La cultura bizantina*, a cura di Guglielmo Cavallo, il volume più recente della grande opera collettiva *Lo spazio letterario del Medioevo*. Il libro rientra in un progetto editoriale ambizioso, cominciato più di quindici anni fa e finora coronato da un meritato successo: la pubblicazione di una serie di collane il cui scopo è tratteggiare un quadro delle civiltà classiche e medievali attraverso un esame del loro «spazio letterario», e dunque attraverso un'indagine dei *corpora* di testi che esse hanno prodotto e che ci hanno tramandato, in una prospettiva al tempo stesso storico-letteraria, filologica e sociologica, da cui non sono escluse analisi a tutto tondo della fortuna di quelle letterature e delle modalità della loro ricezione nei diversi secoli (dalla filologia umanistica ai *kolossal* in costume). Ogni tomo – di grande formato, pregevole editorialmente e curatissimo da un punto di vista redazionale – contiene una raccolta di saggi riuniti in sezioni tematiche, corredata di norma da ricchi inserti iconografici, che vengono a costituire una vera e propria integrazione visiva delle tematiche trattate.

Il volume sulla cultura bizantina, tore italiano può contare su sintesi valide e poliedriche come quella di A. Kazhdan, *Bisanzio e la sua civiltà* e G. Cavallo (a cura di), *Luomo bizantino*, entrambi pubblicati da Laterza e recentemente ristampati in edizione economica.



Istanbul, Santa Sofia.

ni locali, al punto che in certe regioni, come il Salento, la produzione di manoscritti in greco non si è interrotta fino a tutto il XV secolo e ancora oggi si parlano forme di dialetto neogreche.

La "vicinanza" di Bisanzio è forse ancora più evidente qualora si passi dal piano della storia politica ed evenemenziale a quello più propriamente culturale. Basterebbe un solo fatto a dimostrarlo: il *corpus* di autori e testi della Grecia classica, che così sostanzialmente ha influenzato la quasi totalità delle esperienze artistiche, letterarie, filosofiche sviluppatesi dal '400 in poi, non sarebbe mai entrato in circolazione nell'Europa dell'Umanesimo senza il tramite di Bisanzio, dove in molti casi quegli stessi autori – pur trascurati e ignorati in Oc-

cidente per tutto il Medioevo – non avevano mai smesso di essere letti.

**R**iscoprire Bisanzio significa, dunque, riscoprire una parte sostanziale ma meno visibile di quelle misteriose "radici" europee così spesso invocate. Le vie di accesso a questa civiltà perduta e al tempo stesso prossima passano inevitabilmente per i libri (in attesa che un improbabile

1. Oltre alla dettagliata – seppur poco digeribile – *Storia dell'impero bizantino* di G. Ostrogorsky, pubblicata da Einaudi e disponibile da qualche anno in edizione economica (un volume indispensabile anche se vecchio di quasi un cinquantennio), il let-

\*insegna Papirologia presso l'Università di Roma "Tor Vergata". Ha partecipato a scavi archeologici in Egitto e Giordania. Oltre a contributi su diverse riviste specialistiche, ha pubblicato *La lettura nel mondo ellenistico* (Laterza, 2004) e, assieme a Paolo Pecere, *L'anello che non tiene. Tolkien tra letteratura e mistificazione* (Minimum fax, 2003).

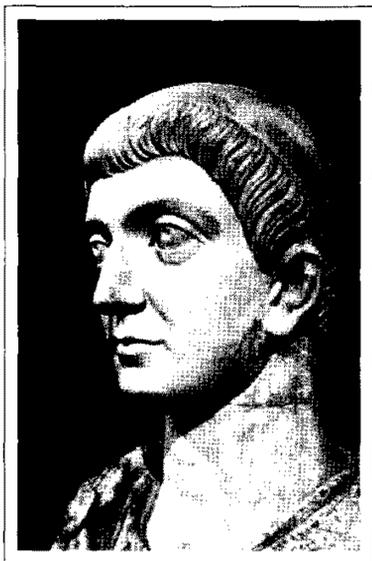
in particolare, si apre con un esame dei «dintorni di Bisanzio». Si comincia con una sorta di rivisitazione di alcuni momenti della storia medievale partendo da un'ottica bizantina, con l'attenzione rivolta soprattutto ai rapporti e alle interazioni con le potenze occidentali. I contributi immediatamente successivi sono dedicati, invece, alla descrizione della fisionomia culturale dei territori ai margini dell'impero, e in particolare del Vicino Oriente e delle regioni caucasiche. Sfogliando queste pagine si rischia a un primo impatto di essere colti da una vertigine di orientalismo, anche solo per la forza evocativa dei nomi. Ma la lettura rivela scenari ben più articolati. Colpisce, innanzi tutto, toccare con mano la tenacia della permanenza della cultura greca: per fare solo un esempio, nell'Egitto bizantino, ormai alla vigilia dell'islamizzazione, si continua a scrivere poesia utilizzando la stessa lingua e lo stesso metro di Omero; e centri come Berito, Antiochia, Gaza, Alessandria continueranno a svolgere un ruolo essenziale di conservazione e diffusione dell'ellenismo anche dopo la conquista araba e nel corso dei cosiddetti "secoli bui" (il VII e l'VIII). Persino le esperienze culturali nuove – di tipo "nazionale" o legate all'arrivo di nuovi dominatori –, che fioriscono in tutte queste zone, evidenziano nei loro tratti costitutivi un rapporto essenziale con la tradizione ellenistica. Per restare ancora al Medio Oriente, la letteratura e l'arte copta (la cultura "nazionale" dei cristiani d'Egitto, per intenderci) mutuano dalla cultura greca tardoantica tutti gli elementi strutturali, incluso l'alfabeto. Allargando lo scenario, tutte le letterature caucasiche, da quella armena a quella in georgiano *kartuli*, nascono dalla volontà di riadattare nelle lingue locali certi testi greci – di solito libri sacri, ma anche opere di medicina e di filosofia – ritenuti particolarmente importanti: alla loro base, cioè, c'è un'attività sistematica di traduzione, svolta in certi casi da individui, per lo più monaci, che spesso avevano studiato a Bisanzio o comunque in terra bizantina. La storia della cultura in tutte queste zone finisce con l'essere, così, in buona parte una riflessione sul loro rapporto con la grecità.

**L**a seconda sezione del volume contiene una breve storia della letteratura bizantina, presentata secondo i suoi generi. Raccontare questi testi, spiegarne il

fascino, è difficile. Ai bizantini è mancato un Dante, malgrado la loro fitta schiera di eccellenti poeti e prosatori. L'utilità per lo spirito, l'edificazione morale, la possibilità di contribuire alla salvezza delle anime erano gli obiettivi primari cui era subordinata ogni ricerca letteraria. Per questo, i prodotti realizzati, a parte forse qualche opera storiografica e qualche poema narrativo etichettato come "romanzo", presentano caratteristiche – *in primis* l'attenzione per la retorica a tutti i livelli e una religiosità ossessiva e on-



Effigi dell'imperatore Costantino.



nipresente – che li allontanano dalla nostra sensibilità moderna. La riscoperta di questo patrimonio testuale, dunque, non può avvenire attraverso proclami estetici (l'ottica del "che bello", che caratterizza a esempio la monumentale *Storia della letteratura bizantina* di Karl Krumbacher e tutte le altre sintesi minori che da essa dipendono), ma partendo da una solida base storica, che valorizzi le caratteristiche proprie della letteratura bizantina e si soffermi sulle sue differenze da quelle attuali, non su improponibili analogie. È questa l'impostazione che accomuna per lo più i saggi del volume di taglio più squisitamente storico-letterario. La conseguenza più vistosa è dedicare ampio spazio a una

serie di generi che, pur non trovando un vero e proprio equivalente nella strutturazione delle letterature attuali, avevano un'importanza fondamentale nella ricerca letteraria bizantina. E dunque, più che insistere sui legami con la tradizione classica, si fornisce un panorama in cui il ruolo guida è rivestito dalla produzione testuale che gravitava nella sfera del sacro: «opere teologiche, vite e passioni di santi, raccolte di miracoli, letture di edificazione, testi liturgici, tra i quali spiccano gli inni, costituiscono

**“L'immagine più durevole di Bisanzio, tuttavia, è quella codificata nel tardo Ottocento, in pieno decadentismo. La città sul Corno d'oro si trasforma, questa volta, in un altrove fuori dai ritmi della storia, sfolgorante di oro e sangue, languido e sensuale, popolato di femmes fatales, di eunuchi perversi, di imperatori corrotti, di asceti.”**

il cardine della produzione testuale bizantina», scrive Guglielmo Cavallo nell'introduzione al volume. Anche nell'analisi dei testi profani si privilegiano generi letterari minori secondo un'ottica moderna, ma particolarmente diffusi a Bisanzio: così, ampio spazio viene dedicato all'epistolografia – la scrittura di "epistole letterarie" – o a una forma di esposizione storica "compendiata" come la cronografia.

La ricostruzione del sistema letterario bizantino viene completa-

ta nella terza parte del volume, dedicata a tematiche più propriamente socio-letterarie, e in particolare a un esame della circolazione e delle modalità di ricezione dei testi. I saggi qui raccolti mostrano chiaramente i problemi specifici, unici, per molti aspetti, che Bisanzio pone da questo punto di vista. Bisogna partire da una caratteristica peculiare della letteratura bizantina, che si potrebbe definire di "misticismo strutturale". In altri termini, nella produzione testuale bizantina coesistevano tipi di greco talmente diversi tra loro da costituirsi come vere e proprie lingue indipendenti: così, accanto a un greco "alto", usato per le opere destinate all'élite culturale e sostanzialmente identico a quello impiegato, più di mille anni prima, nell'Atene di Pericle, troviamo un "volgare" neogreco, destinato a testi popolari e di ampia circolazione (come il celebre *Digenis Akritas*, il "cantare" della guerra di frontiera contro i turchi), e ancora una serie di idiomi di mezzo, caratterizzati da un'ibridazione tra forme della lingua parlata e forme proprie del greco letterario "classico" e impiegati sempre più frequentemente per opere destinate a un pubblico istruito, anche se dalle competenze culturali disomogenee. Ma questa intricata situazione linguistica determinava la coesistenza di circuiti diversi di fruizione delle opere letterarie, le cui interazioni sono in buona parte ancora da stabilire, e di modi diversi di ricezione del testo.

E ancora: le pratiche di lettura a Bisanzio erano radicalmente diverse anche rispetto a quelle contemporaneamente diffuse in Occidente. Nel mondo bizantino la lettura era di norma ad alta voce, sonora; l'appropriazione del testo passava attraverso riletture continue, ascolti ripetuti, trascrizioni, parafrasi di passi. Sul piano della fruizione dei testi, questo aveva implicazioni profonde: la cerchia, a esempio, il gruppo di intellettuali uniti da vincoli di amicizia e affinità politico-culturale, diventa il luogo sociologico privilegiato in cui avviene la ricezione dei testi; al tempo stesso permangono, più che in Occidente, forme di diffusione del messaggio letterario già presenti nell'antichità, come la lettura-*performance*, svolta in pubblico. Anche il fenomeno della circolazione delle traduzioni, assai caratteristico a Bisanzio proprio per la sua natura di impero-crocevia di culture diverse, si presta a essere indagato in questa prospet-

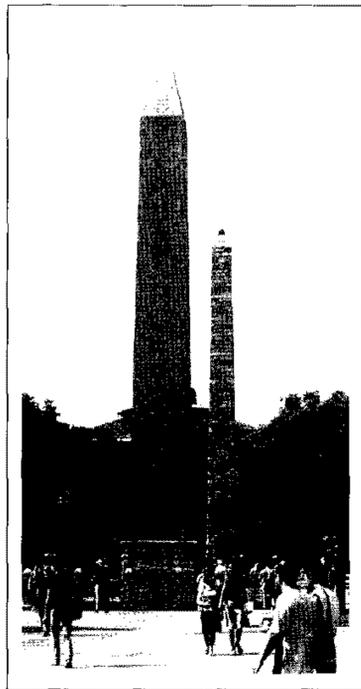
tiva sociologica, e cioè con un'attenzione rivolta non solo alle caratteristiche propriamente letterarie dei testi, ma soprattutto agli ambiti cui erano destinati, allo scopo di ricostruire un quadro del ruolo di mediazione culturale da essi rivestito.

Da questa lunga panoramica viene davvero restituito al lettore «il volto di Bisanzio ... nello specchio sia veritiero sia deformante della sua cultura». La storia della letteratura si confonde così con la storia delle mentalità.

**L** volume si chiude con una serie di saggi dedicati alla "fortuna" di Bisanzio in Occidente dopo la caduta dell'impero. Quella che viene ricostruita è la vicenda di un'assimilazione graduale, che culmina nella trasfigurazione decadentista per dissolversi, alla fine, in una serie di sfocate icone *pulp*. La cultura di Bisanzio, intrinsecamente plurale, in quanto nata dalla sovrapposizione e dalla sintesi di elementi profondamente divergenti (il cristianesimo, la permanenza della classicità greca, gli influssi orientali e poi anche balcanici), non viene mai recepita nella sua complessità dall'Occidente. Nel corso dei secoli, di essa vengono isolati e riutilizzati singoli elementi. Subito dopo il crollo dell'impero, gli umanisti vedono in Bisanzio la custode del classicismo contro la barbarie: confrontarsi con la sua cultura diventa allora saccheggiarne le biblioteche in cerca di manoscritti che contengano opere di autori antichi. Nella Francia di Luigi XIV Bisanzio viene eletta a simbolo universale del perfetto impero retto da un monarca assoluto investito da Dio, e la corte del *basileus* cristiano diviene il modello della corte ideale; e questa componente sarà enfatizzata ulteriormente nella Russia zarista per poi attecchire in parte nella Baviera di Ludwig II e suggestionare, infine, persino uno Stalin.

L'immagine più durevole di Bisanzio, tuttavia, è quella codificata nel tardo Ottocento, in pieno decadentismo. La città sul Corno d'oro si trasforma, questa volta, in un altrove fuori dai ritmi della storia, sfolgorante di oro e sangue, languido e sensuale, popolato di *femmes fatales*, di eunuchi perversi, di imperatori corrotti, di asceti.<sup>2</sup> Ma questo altrove era diverso dalle Xanadu, dalle Shangri-La pur così spesso vagheggiate. Il suo esotismo si accompagnava a una sostanziale vicinanza: Bisanzio era nata pur sempre dalle ceneri dell'impero

romano, non da satrapie persiane; la sua lingua, il greco, era quella dei pensatori classici; la sua religione era cristiana; le sue radici, insomma, affondavano nello stesso *humus* in cui erano piantate le radici dell'Europa. È questa miscela androgina di prossimità e lontananza che porterà i decadenti a scorgere in essa non più una città, ma una metafora di quel desiderio continuo di redenzione e corruzione che sentivano connaturato all'Occidente. Col tramonto dell'Ottocento questa immagine forte, per quanto



Istanbul,  
Obelisco di Teodosio.

manierista, subisce un'ulteriore trasformazione: svuotata delle sue pulsioni più sotterranee, la moda bizantinista da metafora letteraria diviene coreografia in cui ambientare romanzi *fantasy*, epopee eroiche a buon mercato, romanzi gialli in costume. È questa la Bisanzio entrata nell'immaginario collettivo odierno. Una Bisanzio, si badi bene, slegata da ogni avvenimento esterno e da ogni rapporto con l'Europa. Non a caso non c'è traccia di essa nel modo usuale di raffigurare il Medioevo, ridotto per lo più, ormai, a quello delle *Crociate* di Ridley Scott: masse di uomini in armatura che obbediscono a un pio sovrano e difendono il popolo da altri uomini in armatura più rapaci e soprattutto da orde di infedeli. Bisanzio è ormai fuori dalla storia.

**M**a quest'assenza di Bisanzio e gli sforzi per sanarla acqui-

2. Su tutto questo pagine magistrali si devono a M. Praz, *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica*, Firenze, Sansoni, 1988 (ma più volte ristampato), pp. 247-359.

stano oggi un valore quasi paradigmatico. Essi mostrano, in un certo senso, quanto imperfetta e tutta da definire sia ancora la nostra idea di Europa.

La bocciatura da parte dei francesi della carta costituzionale più povera di idee (e ricca di articoli) mai elaborata dall'età moderna ai nostri giorni ha ribadito un concetto condiviso a parole da tutti, ma sistematicamente smentito dalle azioni legislative: la definizione di uno spazio comune europeo deve partire dall'individuazione di una serie di valori e prin-

**“Nell'Europa in formazione dell'età delle guerre preventive, si avverte il bisogno di recuperare un passato complesso, plurale, i cui elementi fondanti non si lasciano ricondurre allo schema bipolare delle radici cristiane e giudaico-ellenistiche, ma si colgono, piuttosto, in secoli di rivolgimenti e ibridazioni che hanno interessato ambienti, popoli e culture assai diversi.”**

cipi fondanti e condivisi, piuttosto che da alchimie finanziarie ultraliberiste. L'analisi storica in tutte le sue componenti è ingragnaggio essenziale di questo processo.

Ogni nuovo edificio politico si è sempre accompagnato a un tentativo di ridefinizione del passato, anche lontano. È da un certo

modo di intendere la storia, ad ampio respiro, ricco di tensioni ideali, che hanno tratto linfa vitale le carte costituzionali nate con la rivoluzione americana e quella francese. E persino il progetto cripto-piduista della nuova Italia berlusconiana, nonostante la mediocrità della classe dirigente chiamata ad applicarlo, non è sfuggito a questa regola. Non a caso la revisione costituzionale inflitta al paese si è accompagnata a una serie di sforzi – più o meno espliciti – per introdurre una nuova idea di passato, che legittimasse in qualche modo anche su un piano concettuale le trasformazioni in atto: vanno in questa direzione i tentativi di rimuovere dalle coscienze il dogma antifascista (anche grazie a raffiche di *fiction* mal girate), o di accreditare di verosimiglianza l'invenzione di una nebulosa Padania, in cui cavalieri medievali e celti in gonnellino coesistono e combattono una comune battaglia contro un impero indefinito ma sostanzialmente romano.

Non si tratta, allora, soltanto di aggiungere nei libri di scuola qualche riga sulle vicende dei territori dell'Est, tra qualche anno interamente parte dell'Unione, ma di avviare un ripensamento della nostra stessa identità. Nell'Europa in formazione dell'età delle guerre preventive, si avverte il bisogno di recuperare un passato complesso, plurale, i cui elementi fondanti non si lasciano ricondurre allo schema bipolare delle radici cristiane e giudaico-ellenistiche, ma si colgono, piuttosto, in secoli di rivolgimenti e ibridazioni che hanno interessato ambienti, popoli e culture assai diversi. Questa esigenza emerge dalla lettura di innumerevoli sintesi storiche di ampia portata apparse negli ultimi anni. E non è un caso se esse sono accomunate – indipendentemente dall'età trattata – da certi motivi di fondo: le modalità delle interazioni etniche, i fenomeni migratori, l'esplorazione degli ambienti di frontiera, il ruolo dei mediatori culturali, il rapporto con la tradizione, la definizione dei momenti di "passaggio" da un periodo all'altro, da una civiltà all'altra. Gli stessi temi, viene da aggiungere, spesso al centro del dibattito sull'assetto della società odierna.

Un volume sulla cultura bizantina concepito in quest'ottica, pertanto, acquista, all'inizio del XXI secolo, una valenza politica paradossale, al di là dei suoi meriti scientifici. Fare storia, oggi più ancora che in passato, non è un gesto neutro.